

A. CEDERNA - S. RAY

L'IMPEGNO DEGLI URBANISTI

archiviocederna.it

Estratto da *Rivista di sociologia*, Anno IV, N. 10, Roma 1966

L'IMPEGNO DEGLI URBANISTI

Volendo replicare ad alcuni rilievi avanzati da Stefano Ray nel recensire sulla nostra rivista (fascicolo settembre-dicembre 1965, pp. 197-199) il suo volume *Mirabilia Urbis* (Einaudi, 1965), Antonio Cederna ci ha inviato una lettera che siamo lieti di pubblicare, insieme a una breve nota di contro-replica del nostro collaboratore.

Lasciando agli scriventi la responsabilità delle rispettive affermazioni, ci limitiamo ad osservare che la questione da essi così francamente e civilmente dibattuta — ciò che nel costume « letterario » del nostro paese si avvia a diventare tanto raro da costituire già di per sé un merito — si propone non solo in materia di urbanistica, ma anche in altri campi delle scienze sociali, dove — in Italia — si assiste di frequente sia ai « superamenti per interposta esperienza » e alle fughe in avanti che giustamente Cederna deplora, sia alla confusione tra schematismo massimalista e impegno scientifico, che non meno giustamente Ray denuncia.

Egregio direttore,

*desidero polemizzare un poco con Stefano Ray, a proposito di alcune considerazioni d'ordine generale contenute nella sua recensione al mio libro *Mirabilia Urbis*, pubblicata sul n. 8 della Sua rivista. (Non faccio, beninteso, una questione personale; anzi sono grato all'amico Ray per i suoi lusinghieri apprezzamenti).*

Dice in sostanza Ray che, per un auspicato mutamento della nostra situazione urbanistica, non basta più oggi concentrarsi sulle questioni contingenti: e che il battersi, mettiamo, per il verde pubblico o per la politica dei suoli, rischia di portare a una "retorica del concreto non meno astratta di ogni altra posizione moralistica", con conseguente estraniamento dalla complessa fenomenologia urbanisti-

ca, rinuncia allo studio e alla ricerca dei nuovi "modelli morfologici e strutturali" posti dalla "tematica territoriale" del nostro tempo, e via dicendo.

Niente da dire, ovviamente, su studi, ricerche e approfondimenti: solo mi domando che senso abbia parlare di "retorica del concreto" in una situazione come la nostra, quando da decenni ci siamo mostrati incapaci di creare anche un solo quartiere urbano che non sia una vergognosa smentita delle norme elementari (e quindi permanenti) dell'urbanistica moderna, quale appare attuata in ogni altro paese civile. Credo che sia proprio la scarsa attenzione, lo scarso interesse, la scarsa reazione di fronte ai fenomeni concreti (in pratica, di fronte alle subumane condizioni di vita in cui sono stati condannati a vivere milioni di persone nelle nostre città omicide, costruite dalla speculazione), che costituisce la macchia maggiore della nostra cultura urbanistica (e della nostra società in generale): essa ha esaurito in pochi anni la sua carica polemica contro il malgoverno, poi si è messa il cuore in pace e ora, nelle università e sulle riviste, si dedica a colte e aggiornate divagazioni, che poco hanno a che fare con la drammatica realtà che ci circonda.

La nostra cultura urbanistica si è sempre interessata assai poco (generalizzo per comodità, conosco bene le notevoli eccezioni alla regola) sia alla realtà straniera che a quella italiana. Mi ha sempre grandemente sorpreso l'atteggiamento di tanti architetti e urbanisti di ritorno dall'estero: "new towns" inglesi? città-satelliti di Stoccolma? quartieri-giardino di Amsterdam? piano di Copenaghen? centri per il tempo libero di Zurigo? "grands ensembles" parigini? Cose da ridere o quasi, da considerare con indulgenza e superiorità: e che noi avremmo fatto assai meglio, se appena la nostra realtà politica, economica e sociale (una cosa da nulla, concreta e contingente, e che come tale non può interessare i nostri urbanisti ideologi) fosse simile a quella scandinava, inglese o olandese. Per quel che ci riguarda da vicino: chi ha mai studiato sistematicamente le condizioni di vita degli abitanti del quartiere Tuscolano o di San Basilio, di Monte Mario o di Vigna Clara, per misurare tutto l'abominio su cui si basa l'urbanistica italiana, e provocare quindi nell'opinione pubblica la necessaria, salutare reazione?

Sono, a mio parere, vizi antichi della cultura italiana: la propensione a scambiare le parole coi fatti, le teorie con le esperienze, la presunzione di poter sempre superare a parole quanto gli altri fanno in concreto, senza che mai noi si sia stati capaci di realizzare qualcosa

che possa anche lontanamente reggere il paragone. Che poi quei paesi civili discutano continuamente le proprie conquiste, questo è un altro elemento di progresso: essi infatti possono lavorare su un enorme bagaglio di esperienze acquisite, che li mette in grado di perfezionare realmente metodi e strumenti, mentre noi siamo condannati dalla nostra impotenza a partire sempre da zero, "superando" sempre per interposta esperienza.

La vita degli uomini non ci interessa (pensiamo, per contrasto, all'imponente ricerca sociologica in corso in Francia, sulla nuova "cultura" urbana che si sta formando nei "grands ensembles", così bistrattati da noi). In realtà, viviamo in un lazzaretto, e non solo metaforicamente, dal momento che più del cinquanta per cento dei bambini italiani è affetto da gravi malformazioni fisiche, in seguito alla stasi cui sono condannati nelle città, per l'assenza di spazi, di campi sportivi, di verde, eccetera: ma il fenomeno (emblematico di tutta la nostra situazione urbanistica) non ci commuove, i giovani escono dalle università superbi, verbosi e con la testa piena di astrazioni, mentre sarebbe loro consigliabile, ai fini del realismo e della modestia, un tirocinio nell'ufficio tecnico dell'ultimo comune svedese o olandese.

Verde, giardini, campi di gioco, parchi, appie antiche, parchi nazionali, legge urbanistica, eccetera: restano sempre le cose per cui battersi, per una vita più umana di tutti. O vogliamo considerare superati anche gli standards per il tempo libero, adesso che appena si comincia a parlarne (da noi), e mentre ancora non siamo riusciti a realizzare un solo giardino pubblico appena decente? Vogliamo stancarci prima ancora di cominciare? Al contrario di quanto crede Ray, ci siamo occupati troppo poco e in troppo pochi di queste cose elementari: io credo che scopo primario di una cultura urbanistica che voglia incidere nella realtà, debba essere l'azione volta a rendere cosciente la gente dell'intollerabilità delle condizioni in cui è costretta a vivere (a casa, a scuola, al lavoro), a provocare in essa la coscienza dei propri diritti a una città umana e a un territorio ordinato, a renderla partecipe della pianificazione nell'interesse pubblico.

Un saluto cordiale

ANTONIO CEDERNA

La lettera che l'amico Antonio Cederma ha scritto a proposito della mia recensione di *Mirabilia Urbis* mi sembra confermare una

situazione di fondo in cui sono coinvolti quanti, in Italia, si occupano di problemi urbanistici.

Evidentemente, parlando del pericolo di cadere nella « retorica del concreto », non intendevo certo discutere il valore della lunga battaglia di Cederna, ma solo constatare il danno causato nel nostro campo dal divorzio tra teoria e pratica. Mi limiterò, in proposito, a fare un esempio. Le lunghe polemiche sulla legge urbanistica, che tanto pesantemente (per il semplice fatto di essere posta in discussione) ha già influito sulla vita e sull'economia italiana degli ultimi anni, hanno visto schierarsi su fronti opposti progressisti e conservatori. Se una nuova legislazione urbanistica non è stata varata, lo si deve anche al sostegno indiscriminato dei progressisti, poichè la rinuncia ad approfondire i presupposti metodologici e il contenuto teorico delle formulazioni di legge ha fatto sì che ci si battesse per una legislazione inadeguata, rigida e sorpassata; questo, evidentemente, in nome dell'urgenza dei problemi di una « realtà urbanistica appena decente », rispetto alla esigenza di studiare con cura tutti gli elementi che concorrono alla formazione (mi perdoni Cederna se uso ancora una volta le parole di Giancarlo De Carlo) delle « materializzazioni nello spazio tridimensionale delle strutture, ecc. ». Con il risultato di offrire ottimi pretesti a chi avversava la legge per tornaconto personale e di categoria. Così, per non « divagare » non si è ottenuto niente.

Mi sembra perciò che si debba sottolineare ancora la necessità di colmare, anche in urbanistica, il distacco tra ricerca e applicazioni pratiche, così come avviene negli altri campi. Per la straordinaria complessità della realtà contemporanea, *slogans* e « carica polemica » non bastano più, ma occorrono insieme volontà politica e procedere scientifico, a stimolo e controllo reciproci. Il che non significa, credo, « scambiare le parole con la realtà ». E, « se è vizio profondo degli intellettuali italiani (...) superare sempre con le parole quello che gli altri fanno », lo è, da sempre, anche l'altro di impegnarsi secondo una vena tanto più massimalistica quanto più la realtà si fa sottilmente complicata.

Per dare un nuovo volto, finalmente « moderno » e finalmente « umano », all'Italia occorre, sull'esempio di paesi non certo propensi alle « chiacchiere » (penso alla Scandinavia, come Cederna, che ben la conosce, può insegnarmi), usare tutti gli strumenti opportuni, e non temere di « perdere tempo » nello studio integrale dei fenomeni.

STEFANO RAY